

CIVIDATE -TESTIMONIANZA GIOVANE NIPOTE PARTIGIANO

Tra le carte della nonna paterna, morta due anni fa all'età di ottantaquattro anni, trovo un articolo di giornale datato 11 settembre 1955. Il pezzo commemora un evento accaduto undici anni prima, a Cividate, nella notte tra il due e il tre settembre 1944. Siamo in piena guerra partigiana, i tedeschi stanno catturando parecchi membri del CLN. Per evitarne la fucilazione i comandi partigiani decidono che è necessario catturare ostaggi da poter scambiare. L'ordine arriva al gruppo di Bienno, dove si dispone subito che una squadra formata da tre persone parta in pattuglia notturna con lo scopo di far prigionieri tedeschi, possibilmente ufficiali. Il mattino seguente, dopo lunghi ed infruttuosi appostamenti sulla strada nazionale, all'altezza del ponte di Esine, i tre, pur di non tornare a mani vuote, concepiscono un ardito piano: catturare i sette tedeschi che sorvegliavano la centrale elettrica di Cividate, a poca distanza. L'agguato sorprende i tedeschi, sei dei quali escono a mani alzate dalla baracca in cui stazionano, mentre un settimo – il sergente – rimane all'interno e comincia a sparare. Uno dei tre partigiani, nome di battaglia 'Delinquente', risponde al fuoco: in pochi concitati istanti la sparatoria simultanea provoca una strage. Il partigiano uccide il sergente, ferisce a morte un altro tedesco, ma rimane a sua volta ucciso. Con lui muore anche 'Pirata', il suo comandante. Solo 'Mòssa', il terzo membro del commando, riesce a recuperare le armi dei compagni e a mettersi in salvo¹. In poco tempo la notizia giunge in paese proprio mentre gli abitanti sono alla messa domenicale. Il parroco si reca subito sul luogo dello scontro e trova i cadaveri dei due italiani ancora a terra, entrambi senza scarpe né documenti. I tedeschi erano invece già stati trasportati al vicino ospedale. Verso mezzogiorno finalmente le salme dei due (Giordano e Giovanni) vengono portate al cimitero. I tedeschi iniziano subito un rastrellamento tra la popolazione locale: vengono catturati 15 ostaggi. Il timore diffuso è quello di una rappresaglia. Fortunatamente il capo del presidio tedesco accoglie le richieste di clemenza da parte del parroco e i 15 vengono liberati l'indomani. Intanto, al cimitero, i corpi sono stati sistemati alla meglio, circondati da molti fiori e ceri accesi. Nessuno conosce ancora i nomi dei due morti. Durante la notte compaiono sui muri esterni del camposanto delle strisce di carta con le seguenti frasi: "O

¹ Le notizie qui riportate si riferiscono all'articolo apparso su "Il ribelle", 11 settembre 1955 (numero speciale per il decennale della Liberazione). Sulla dinamica della vicenda esiste anche una versione leggermente diversa, riportata da Tani Bonettini nel suo libro *La neve cade sui Monti*, "El Carobe", Esine 1975, pp. 38-39, in cui l'autore riporta la testimonianza diretta dell'unico sopravvissuto al fatto, Bortolo Bigatti detto Mòssa: "Un tedesco aveva appena finito di far pulizia al suo fucile, l'aveva ancora in mano quando sente Pirata intimare le mani in alto, vede il suo comandante con le braccia alzate presso la porta, attende un attimo, scorge ora anche Pirata e spara. Alla finestra gli sembra di vedere un'ombra e preme il grilletto la seconda volta. Delinquente centrato in pieno, cade.[...]Mòssa, si trovava dietro la baracca. Naturalmente sente i due colpi di fucile, vede cadere Delinquente e intuisce che anche Pirata è stato colpito. Non ha esitazioni e comincia a sgranare rabbiosamente raffiche di parabellum contro la baracca mandando i vetri della finestra in frantumi, traforando le pareti di legno e devastando l'interno. I 7 tedeschi si precipitano all'aperto tentando di fuggire. Due di loro non raggiungono la porta. Mòssa è solo. Si avvicina ai suoi due compagni immersi nel sangue. Raccoglie le loro armi e piange. In venti secondo la tragedia è compiuta, quattro giovani giacciono esanimi.[...] Mòssa, compagno indimenticabile, compagno di raro coraggio e di rara sensibilità. Ancor oggi, a rievocare questo fatto, sono preso da commozione e non tanto per il suo coraggio quanto per il suo sconcolato pianto."

caduti, il vostro nome sta scritto nei nostri cuori e sulle nostre armi. Dio consoli le vostre mamme lontane. Il piombo tedesco vi diede la morte, ma il nostro amore vi offre la vita.”

La mattina del 5 settembre vengono celebrate le esequie e una volta terminata la funzione religiosa le due bare vengono seppellite davanti al monumento ai Caduti. Verso mezzogiorno una dozzina di militari fascisti fa irruzione al municipio protestando per la sepoltura data ai due ribelli, minacciando ritorsioni verso chi l’aveva ordinata. I repubblicani si recano poi al cimitero, fanno riesumare le salme e prendono a bastonate le croci sulle bare. I corpi dei due partigiani morti restano insepolti per un’intera giornata, nella camera mortuaria. Andati via i fascisti, il mattino seguente le bare vengono di nuovo interrate. “Sulla loro tomba, fino al trasporto al loro paese, avvenuto dopo la liberazione, i fiori non sono mai mancati”².

L’articolo, anonimo, e apparso su “Il ribelle”, uno dei fogli clandestini della Resistenza, ripubblicato in occasione del primo decennale dalla Liberazione, non dice quando i nomi dei tre partigiani furono poi resi noti, se i loro corpi siano rimasti anonimi fino al giorno in cui, dopo la liberazione, furono riportati al loro paese, per essere compianti dalle loro “mamme lontane”. Oggi, a distanza di 66 anni da quel settembre del ’44, ho l’onore di commemorare, davanti a questo monumento, i due partigiani morti in quel frangente. Sono Giovanni Bettoni e Giordano Guaraldo, il nonno paterno che non ho mai conosciuto. Il terzo, Bortolo Bigatti, la cui preziosa testimonianza servì a ricostruire l’accaduto, morirà poi fucilato a Esine il 6 febbraio del ’45.

Di quella vicenda lontana, riesumata raramente e controvoglia da mia nonna, che allora era poco più che ventenne con un figlio di tre anni di cui occuparsi, non conoscevo tutti i particolari. Il ritrovamento dell’articolo ha suscitato in me una nuova curiosità, e la volontà di recuperare le fila di una storia che conoscevo solo a metà. E’ stato allora che ho preso contatto con Nadia Facchini, dell’ANPI camuna, e grazie a lei stasera sono qui, orgogliosa e commossa per l’opportunità che mi è stata data. Forse non la meritavo: in fondo sono una persona estranea ai fatti e ai luoghi che in questo anniversario i paesi della Valle commemorano. Ci sono anche altri parenti di mio nonno ancora in vita, presenti stasera, Vittorio, Paola e Franco Mottinelli: le nostre vite non si erano mai incrociate prima d’ora. Spero nessuno ne abbia a male se, nonostante tutto, io abbia subito accettato l’invito di Nadia Facchini e di Pier Luigi Milani – che ancora una volta pubblicamente ringrazio - e sia venuta a portare la mia ‘testimonianza’, come è detto nel volantino.

Ma che cosa posso dire di un nonno che conosco solo ora, a più di mezzo secolo dalla sua morte? Di che cosa, insomma, sono testimone io stasera? Me lo sono chiesta a lungo, nei giorni che hanno preceduto questo evento. Confesso di essere stata molto nervosa all’idea di parlare qui, tra voi, oggi.

² “Il ribelle”, 11 settembre 1955.

Poi ho pensato che una cosa c'era che potevo testimoniare, con sincerità e schiettezza. Ed è la cosa che mi ha portato qui. Questa cosa siete voi. Stasera, il altre parole, penso di essere innanzitutto testimone della forza della storia e della vitalità della memoria. Se recuperare la storia di mio nonno mi ha reso orgogliosa di portare questo nome, Guaraldo, il modo in cui l'ho recuperata – attraverso documenti originali, fotografie, racconti di persone che l'hanno conosciuto, tutte cose che ho recuperato grazie a voi – mi ha profondamente commosso. Non tanto, o non solo, perché ho scoperto cose che non sapevo, ho trovato radici che non pensavo di avere, ma anche perché, assieme alla storia di mio nonno, ho scoperto con una comunità che ha ancora viva e pulsante la storia e la memoria della guerra e della Resistenza. Quindi io oggi, ricordando mio nonno, sono anche testimone della vostra capacità di tenere viva la memoria, del modo quasi naturale in cui le vicende tragiche di quegli anni riaffiorano sulla bocca di molti, sono ancora parte della vita e della quotidianità di questa terra. Questa è stata la mia impressione, ma anche la mia concreta esperienza. Grazie a voi ho ritrovato mio nonno, ma grazie a voi ho scoperto anche un'Italia che mi piace pensare possa esistere anche altrove. Un'Italia che non coincide né con le desolanti immagini che di essa ne danno televisione e giornali, né con le immagini 'da cartolina' di un paese sempre bello e sereno, che qualcuno vorrebbe imporre all'opinione pubblica come sostituto della realtà.

La Resistenza non è stata solo eroismo e gloria. La sua è una storia tragica, sofferta, complessa. La morte di molti giovani che, come mio nonno, hanno scelto la strada di una rischiosissima lotta per la libertà, è una ferita che ancora sanguina, nei ricordi di chi resta, nelle lacrime di chi ancora piange per quelle perdite. Il recupero delle mie radici camune – anche se mio nonno era nato a Venezia, e la famiglia proveniva dalla provincia di Rovigo – attraverso la vostra preziosa collaborazione, è stato per me anche molto doloroso. Nel riscoprire la storia di mio nonno, la fatalità della sua morte e le tragiche vicende della famiglia dopo quei fatti, mi sono trovata a fantasticare su come sarebbe stata la vita di mio padre, di mia nonna e indirettamente anche la mia, se Giordano non fosse stato tragicamente ucciso. Mi sono trovata a pensare a cosa sarebbe potuta essere la mia vita se potessi oggi parlare a Giordano. Fantasticando, ho immaginato che Giordano potesse essere un signore simpatico e lucido come il cugino Onorio Zeminian (anche lui scoperto di recente, sempre grazie ai contatti recuperati qui). La storia, però, non solo la mia, la nostra, è andata diversamente. E la realtà non è la fantasia. Con essa e con la sua durezza dobbiamo fare i conti.

Memoria e Storia sono i modi che abbiamo a disposizione per fare i conti, tutti insieme, con quegli avvenimenti: cercando di tenerli vivi, di non edulcorarli o abbellirli, per non trasformarli in un oggetto di antiquariato da ammirare e da 'lucidare' come si lucida un soprammobile. Mi pare, se non sono troppo azzardata, che le persone che ho conosciuto in questa fortuita vicenda del recupero

della storia di mio nonno, cerchino di fare e facciano proprio questo: tenere viva la memoria senza dimenticare la realtà della storia. E penso, anzi sono convinta, che una comunità sorge e si rafforza proprio a partire dalla condivisione di queste due cose: memoria e storia. Si tratta di due facce di una stessa medaglia: la memoria, il ricordo che ciascuno ha dei propri cari – ciascuno con le proprie sofferenze, ingiustizie, casi fortuiti – e la storia - la dimensione collettiva e reale degli avvenimenti. Questa medaglia non è facile da portare, è un fardello doloroso, lacerante. Ma penso che noi tutti qui cerchiamo di portarlo con dignità, tenendo faticosamente assieme la memoria personale e la storia collettiva.

E' vero, e non lo nego: io soffro e continuo a soffrire per quel nonno che non ho più, per quella vita stroncata in maniera sfortunata nel fiore degli anni. Tuttavia nella mia sofferenza c'è l'orgoglio di una nipote che crede, ancora oggi, ai valori per i quali il nonno ha combattuto. La realtà non è la fantasia, come dicevo prima. Giordano non c'è più, ma ci siete voi e c'è un paese che nonostante tutto, credo sia ancora (forse) un paese libero. Questo mi basta. Grazie.

Olivia Guaraldo

CIVIDATE, 24 APRILE 2010.